Interdisciplinary Forum *on* Anthropology

ESSAYS 3

ABITARE IL MONDO, ABITARE I MONDI

a cura di

FRANCESCO RUSSO
VÍCTOR TORRE DE SILVA

JUAN NARBONA · DONATELLA PACELLI
FRANCESCO RUSSO · VÍCTOR TORRE DE SILVA · LUCA VALERA

EDUSC 2023

ESSAYS - 3

Francesco Russo
Víctor Torre de Silva
(a cura di)

ABITARE IL MONDO, ABITARE I MONDI

Scritti di:
Juan Narbona
Donatella Pacelli
Francesco Russo
Víctor Torre de Silva
Luca Valera

EDUSC 2023

Interdisciplinary
Forum *on*
Anthropology

CONSIGLIO SCIENTIFICO DELLA COLLANA

Andrea Lavazza (Università di Milano La Statale)
Antonio Malo (Pontificia Università della Santa Croce)
Paola Ricci Sindoni (Università di Messina)
Maria Teresa Russo (Università Roma Tre)

Terzo volume della Collana ESSAYS

Prima edizione 2023

© 2023 – Edizioni Santa Croce s.r.l.
Via Sabotino, 2/A – 00195 Roma
Tel. (39) 06 45493637
info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-171-8

SOMMARIO

Víctor Torre de Silva

Introduzione. La persona e i suoi mondi 5
1. Un quadro contrastante 5
2. Abitare: il punto di vista della sociologia e dell'antropologia filosofica 6
3. Abitare: il punto di vista dell'etica e della comunicazione sociale 10

Juan Narbona

Come scegliere una vita bella? Possibilità e limiti delle reti sociali 15
1. Premessa 15
2. Abitare per mettere radici 16
3. Trasmissione di valori nella società contemporanea 18
4. Le tecnologie: dal saper fare al saper vivere 21
4.1. Limiti delle reti sociali 25
4.2. Possibilità delle reti sociali 28

Donatella Pacelli

Persona e contesto sociale. Il rapporto con l'ambiente nella cultura dell'illimitato 33
1. Abitare il mondo nello scenario della contemporaneità 33
2. Persona e contesto: un rapporto a due vie per abitare insieme il mondo 38
3. La multidimensionalità della crisi del mondo globale. *Caos o comunità?* 42
4. Noi e gli altri tra identità e appartenenze. Il noi dialogico per "ri-orchestrare il mondo" 48
5. Una chiave di lettura per abitare il mondo e i mondi… oltre limiti e confini ma con *senso del limite* 52

Francesco Russo

ALLOGGIARE E ABITARE. PER UNA "ANTROPOLOGIA DELLA CONCRETEZZA" 59

1. Il rapporto con il mondo e il senso dell'abitare 59
2. Il mondo delle cose 61
3. Il rapporto con il tempo e con la verità 66
4. Quale autotrascendenza? 70

Luca Valera

ABITARE IL VIRTUALE. ECOLOGIA UMANA E AMBIENTALE NELL'EPOCA DELLA CIVILIZZAZIONE TECNOLOGICA 77

1. Una nuova forma di abitare 77
2. Perché è necessario ripensare il problema degli ambienti virtuali 79
3. Due chiarimenti preliminari. "Virtuale" e "ambiente virtuale" 80
4. Corpo, corpo virtuale e interazione 86
5. Abitare (in) ambienti tecnologici (o virtuali) 91

COME SCEGLIERE UNA VITA BELLA?
Possibilità e limiti delle reti sociali

Juan Narbona
Pontificia Università della Santa Croce

1. Premessa

Non sono molte le domande che attraversano tutte le culture di tutti i tempi e richiedono una risposta da ogni uomo. Ma una di esse è la domanda su come vivere una vita bella e dare senso ai propri giorni. Si tratta di un interrogativo esigente e inevitabile. Sappiamo fin dagli antichi che le virtù sono la via per ottenere una vita riuscita, una vita eccellente; coltivarle è un compito personale, che risulta condizionato fortemente dal contesto sociale e culturale nel quale vive ogni persona.

Nei nostri tempi, lo sviluppo tecnologico -in particolare, quello digitale- ha un forte influsso sui tre principali scenari di acquisizione delle virtù, su quei "mondi da abitare", che sono: il rapporto con gli altri, la conoscenza della realtà e la scoperta di noi stessi. In questo intervento vorrei riflettere sull'impatto della rete nella trasmissione e nell'assimilazione dei valori, in particolare tra i giovani. Sono le reti sociali un ostacolo all'*aretè*, alla vita eccellente? Oppure possono diventare un aiuto?

Prima di abbordare l'argomento principale del mio intervento, vorrei fare alcune considerazioni sul titolo di questa giornata, considerazioni che ci aiuteranno a inquadrare meglio il tema delle reti sociali. Di seguito, vedremo alcune caratteristiche della società contemporanea e parleremo sulle difficoltà che trova-

no le nuove generazioni, dovute in parte allo sviluppo tecnologico. Infine, mi soffermerò sui limiti e le opportunità che presentano le reti sociali per la crescita dei valori.

2. Abitare per mettere radici

"Abitare il mondo, abitare i mondi", è il titolo di questo libro. Il termine *abitare* si usa in latino per significare il fatto di "avere", di "possedere" e più specificamente di "possedere il posto nel quale si vive in modo permanente". Questo senso di permanenza si utilizza nelle fonti letterarie più antiche: ad esempio, quando viene annunziato a Gilgamesh il grande diluvio, si rivolge agli uomini: «Voglio scendere giù negli abissi marini, e là *abitare* con il mio signore Enki» (tavola XI, 39-40); Socrate nel *Gorgia* ricorda che è vigente la seguente legge: «l'uomo il quale abbia vissuto secondo giustizia e santità la sua vita, subito dopo la morte se ne vada a *dimorare* nelle Isole dei Beati»[1]; oppure nel salmo 22 leggiamo: «*abiterò* per sempre nella casa del Signore»[2], che vuol dire rimanere per sempre nel Regno di Dio, così come promette la fede cristiana. Quindi *abitare* è possedere il luogo in cui si vive.

Ma per possedere un luogo serve avere le capacità necessarie per mettere radici, condizione essenziale di una vita bella, felice, fruttifera. Soltanto chi possiede i valori può farlo, il resto è alla ricerca. C'è una scena molte volte citata dell'*Odissea* che illustra che, per essere felici, abbiamo bisogno di un posto che ci appartenga, un posto che può essere sia un luogo fisico sia un luogo degli affetti. Si tratta di un passaggio molto noto: quando Ulisse arriva a Itaca dopo il suo lungo viaggio, sua moglie non lo riconosce. È una

[1] Platone, *Gorgia*, 523 A-B, in *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 19923, p. 928.

[2] Sacra Bibbia, *Salmo 22 (23)*, v. 6.

scena tragica, perché Penelope arriva a dirgli: «Tu sei un demone!». Subito dopo caccia via Ulisse dal posto che più gli appartiene e più desiderava, dalla sua -appunto- *abitazione*.

Proprio là, al centro della stanza nella quale l'eroe non viene accolto, c'è il letto che per anni aveva condiviso con Penelope. Se ricordate, la particolarità di quel letto è che era proprio radicato a terra, perché fatto a partire da un ulivo cresciuto in quel posto. Penelope, diffidando di chi sosteneva essere suo marito, gli chiede di spostare il letto. «Donna -risponde Ulisse- queste tue parole mi rattristano. Chi può spostare il mio letto? [...] Tra gli uomini, neanche il più forte lo potrebbe spostare senza fatica, perché il letto nasconde un segreto, io stesso lo fabbricai e nessun altro. Nel cortile c'era un ulivo con la sua cima frondosa, florido e rigoglioso; era grosso come una colonna: attorno ad esso costruii la stanza».

Soltanto quando Ulisse rivela il segreto conosciuto da loro due, gli occhi di Penelope vedono le virtù dell'eroe – la sua fedeltà, la sua intelligenza –, che lo fanno degno di possedere la propria abitazione. «Lei – continua l'*Odissea* – fu subito mossa dalla commozione, perché capì che costui era certamente Odisseo; e piangendo, corse verso lui a braccia aperte». Il letto – che simboleggia l'amore intimo tra Penelope e l'eroe – è la destinazione finale del viaggio di Ulisse, il grande viaggiatore, che non ha *abitato* veramente – non ha messo radici – in nessun altro posto, perché in tutti era di passaggio. Il focolare di Ulisse è il posto al quale appartiene veramente, quello in cui ha messo radici, dove trova la stabilità necessaria per poter amare.

Anche se dovremo parlare di Tik-Tok, di YouTube e di Instagram, con questa storia volevo sottolineare la prima idea: cioè, che per avere una vita bella, serve poter "abitare il mondo", vale a dire, avere la ca-

pacità di possederlo, di mettere radici. E per fare ciò, dobbiamo sviluppare i valori che ci aprono agli altri e ci rivelano a noi stessi.

Invece, la società attuale sembra non favorire ambienti per crescere serenamente. Infatti, è stata definita con l'acronimo VUCA: *vulnerable, uncertain, complex e ambiguous,* aggettivi che dipingono un panorama sociale particolarmente fragile. È possibile mettere radici in un mondo che cambia costantemente? Sono i valori del mondo fisico validi per il mondo virtuale? È possibile avere oggi riferimenti morali solidi quando con un gesto del dito sullo schermo si aggiornano senza sosta le proposte di valori?

3. Trasmissione di valori nella società contemporanea

Prima di concentrare l'attenzione sulle reti sociali, può essere utile fare alcune riflessioni sulle giovani generazioni alle quali vogliamo trasmettere i grandi valori. Nel libro *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*[3], Haidt e Lukianoff spiegano che le generazioni di giovani che ora arrivano all'università hanno ricevuto tre idee false che stanno ostacolando loro una adeguata maturazione. Sono queste: 1. Ciò che non ti uccide ti rende più debole (un atteggiamento che loro chiamano "la falsità della fragilità"); 2. fidati sempre delle tue stesse sensazioni (la falsità del ragionamento emotivo); 3. la vita è una battaglia tra persone buone e persone malvagie (la falsità del "noi contro loro"). Sarebbe troppo lungo soffermarsi sulle origini e sull'evoluzione di ognuna di queste idee, perciò semplicemente faremo un accenno al modo in cui stanno ostruendo la trasmissione dei valori. Nell'ulti-

[3] G. Lukianoff e J. Haidt, *The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure*, Penguin Press, London 2018.

mo paragrafo dell'esposizione vedremo quale grado di responsabilità hanno le reti sociali nella nascita e nella crescita di queste tre falsità.

Il primo elemento, la falsità della fragilità, è conseguenza dell'iperprotezione sperimentata dai giovani, ai quali stiamo risparmiando lo scontro con quei pericoli della vita che fanno maturare, facendoli diventare fragili. L'iperprotezione è uno dei "problemi del progresso", secondo gli autori citati. È vero che i giovani sono stati sempre deboli – pigri, svogliati –, ma la debolezza è diversa della fragilità. Le generazioni attuali sono *fragili*: di fronte alle pressioni esterne o interne, cedono prima.

Per questo, un altro autore, Nassim Tale, ha proposto il concetto di *antifragilità*[4]. Secondo lui, ci sono oggetti *fragili* che cadono e si rompono; ad esempio, un vaso di porcellana. Ci sono oggetti *resilienti*, che cadono ma la loro consistenza impedisce che si rompano: è il caso dei bicchieri di plastica. E ci sono, infine, altri oggetti che *si devono rompere:* sono le cose *antifragili*. Si tratta di quelle realtà che si trasformano per il meglio quando vengono sottomesse a forze estreme, perfino violente. Un esempio di antifragilità è la salute di un bambino, che si deve ammalare affinché il suo sistema immunitario impari a riconoscere le malattie e possa reagire di conseguenza. Anche per maturare e crescere nei valori, serve l'antifragilità.

Purtroppo, è stato osservato che i giovani della cosiddetta iGen – i nati tra il 1995 e il 2012 – quando devono rischiare, spesso rinunciano. Oltre all'iperprotezione, ascoltano spesso discorsi catastrofisti, che spengono la speranza in loro, togliendogli la voglia di osare, di assumere rischi, di fallire. A volte si sente dire da una persona adulta: "Ho paura del mondo che

[4] N.N. TALEB, *Antifragile: Things that Gain from Disorder*, Random House, New York 2012.

lascerò ai miei figli"; e sentendo questa frase verrebbe da pensare: "Ho piuttosto paura della paura che hai trasmesso ai tuoi figli"...

La seconda falsità che abbiamo menzionato invita a "fidarsi sempre delle proprie sensazioni", un comportamento che Alasdair MacIntyre[5] ha chiamato *emotivismo*, che è leggermente diverso dal sentimentalismo. Il sentimentalista dà molta rilevanza ai sentimenti, mentre l'emotivista si caratterizza perché distingue il bene dal male in funzione dei sentimenti. Per lui o lei, i sentimenti sono il criterio principale di giudizio morale. Per esempio, un ragazzo mi diceva non molto tempo fa – in una chiacchierata informale – che non aveva problemi di coscienza nel tradire la sua ragazza. Io gli chiesi come avrebbe reagito se un giorno fosse venuto a sapere che la ragazza a sua volta lo tradiva. Mi disse: "Ah, certo, mi sembrerebbe male". Ci fu un momento di pausa, e poi continuò: "Lo so, non è logico e capisco che è un controsenso, ma io la sento così". *Io la sento così*: di fronte a questo argomento, chi eravamo io o la sua coscienza per sostenere il contrario?

La terza falsità consiste nel credere che "la vita è una battaglia tra persone buone e persone malvage". Questa opinione è una conseguenza logica delle due falsità già trattate: la fragilità e l'emotivismo. Se mi sento fragile, vedrò come una minaccia chi non la pensa come me o mi contraddice, e mi chiuderò a ogni dialogo o argomento razionale. Tutti hanno la tendenza all'aggregazione tribale, ma se prima era limitata dal senso comune, ora sembra guidata da fenomeni

[5] «L'emotivismo è la dottrina secondo cui tutti i giudizi di valore, e più specificamente tutti i giudizi morali, *non sono altro che* espressioni di una preferenza, espressioni di un atteggiamento o di un sentimento, e appunto in questo consiste il loro carattere di giudizi morali o di valore» (A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, Armando, Roma 2007², p. 41; il corsivo è nel testo).

più viscerali. Il relativismo ereditato dal secolo XX, la polarizzazione sociale su argomenti che richiedono zone di dialogo grigie – dove non tutto è bianco o nero – e la perdita di rilevanza di alcune figure che prima avevano un'autorità indiscussa – come il padre, i professori o i sacerdoti – hanno provocato che le nuove generazioni manchino di riferimenti e abbiano un atteggiamento costante di sospetto e un senso critico più spiccato. Aiutarli, in questa situazione, diventa un compito ancora più difficile.

Fragilità, emotivismo e tribalismo critico sono alcuni dei tratti delle generazioni più giovani con le quali vogliamo condividere i valori. Nel prossimo paragrafo, vedremo quale ruolo hanno le tecnologie digitali nella interazione con il mondo e nel possibile sviluppo di queste tre falsità.

4. Le tecnologie: dal saper fare al saper vivere

Come abbiamo già accennato, la tecnologia digitale è uno degli elementi che modellano in modo più radicale la società contemporanea. La domanda ora sarebbe: ci aiutano le tecnologie ad "abitare il mondo" oppure ne stiamo perdendo il controllo? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo interrogarci prima brevemente sul senso antropologico della tecnologia. Nicholas Carr sostiene che le tecnologie sono «l'estensione della volontà dell'uomo»[6]. Le utilizziamo per adempiere i sogni della nostra volontà, sogni ai quali non saremmo mai arrivati con le nostre sole forze umane: l'orologio ha permesso all'uomo di avere il controllo del tempo; l'aereo ci ha fatto volare; le bussole sono servite a dominare la geografia; il motore ha aumentato la nostra forza e velocità; eccetera.

[6] N. Carr, *The Shallows: What the Internet Is Doing to Our Brains*, W.W. Norton & Company, New York 2011, p. 44.

A quale sogno della volontà risponde internet? A giudicare dalla velocità con cui si è estesa la rete intrufolandosi in ogni ambito della nostra vita, internet offre una risposta molto autorevole ai nostri desideri. In concreto, il pregio della rete è che stimola e moltiplica le nostre relazioni (perciò la chiamiamo così: *la rete*, cioè, un intreccio di relazioni). Internet risponde al profondo desiderio dell'uomo di entrare in relazione con gli altri e con il mondo. Infatti, ci mette in contatto non soltanto con altre persone, ma anche con le cose. Collega tutto. Se vado a correre, internet calcola la mia velocità, unisce il mio percorso a un luogo geografico e invia il risultato ad altri miei amici che corrono. Inoltre, mi spiega se ho fatto meglio o peggio della volta precedente, aumentando la mia autostima o – il più delle volte – scoraggiandomi un po'. Tutti i dati che producono la mia corsa vengono intrecciati con il mondo, con gli altri, con la geografia, con il passato...

Apparentemente, la capacità di collegarci con tutto, con tutti e costantemente, può essere un valore molto positivo. Di fatto, pochi di noi potrebbero sopravvivere un solo giorno senza il collegamento alla rete, perché abbiamo delegato ad essa molte delle nostre relazioni quotidiane. Non a caso, il termine tecnologia proviene dalla parola greca τέχνη (*techne*), che significa "saper fare", cioè, avere una abilità manuale, pratica; così, gli strumenti sono tecnologici quando ci aiutano a fare le cose in modo più efficace. E, veramente, la tecnologia digitale è molto efficace, forse fin troppo efficace.

Questo intreccio tra le cose e le persone tessuto grazie a internet sta creando uno spazio virtuale, alternativo, che coesiste con lo spazio fisico. I lettori capiranno di che cosa sto parlando se hanno mai interrotto con forza un ragazzo quando stava giocando con il telefono, ad esempio togliendoglielo di mano. Il ragazzo non stava *semplicemente* giocando. Lui *era* nello spazio

virtuale e la sua reazione iniziale sarà sicuramente di sconcerto e, solo dopo, di arrabbiatura o rassegnazione. Queste situazioni di "assenza mentale e affettiva" dal luogo fisico e di "presenza" nel contesto virtuale sono ogni volta più abituali.

Se è vero che la rete ha creato un *luogo*, internet non sarà soltanto una questione tecnica, ma anche etica. In confronto alla *techne*, al "saper fare", l'etica (ἦθος) si occupa del "saper vivere", sebbene nella sua origine etimologica la parola *ethos* indicasse anche "il posto in cui vivere", cioè, da abitare. Infatti, per poter vivere nella società digitale, serve coltivare quelle virtù che ci fanno crescere umanamente anche nello spazio virtuale e così mettervi radici, cioè, farlo nostro. Il mondo fisico e quello virtuale sono strettamente intrecciati, fino al punto che il 45% dei giovani europei si sentono nervosi se non hanno sotto mano lo smartphone (questa reazione ansiosa si chiama *nomofobia*)[7].

Protagoniste indiscusse di questo spazio virtuale sono le reti sociali – in particolare, Instagram, Youtube e Tik Tok –, piattaforme digitali dove le generazioni giovani, e non solo, spendono più tempo. Le ragazze abitano questi luoghi per coltivare amicizie e mantenere il rapporto con i loro contatti; mentre i ragazzi, invece, prediligono i contenuti divertenti o curiosi e interagiscono di meno. Vengono usate da 4,5 miliardi di persone al mondo (il 59% della popolazione totale), in particolare in Asia, e la media di tempo di uso è di 2 ore e mezza al giorno.

Il documentario di Netflix intitolato *The Social Dilemma*[8] ha rivelato al gran pubblico il problema prin-

[7] Cfr. "Uso del teléfono móvil estilo de vida y bienestar psicológico en estudiantes universitarios. Influencia de la pandemia de SARS-COV-2", https://viis.ugr.es/areas/campus-saludable/reups/actividades/encuesta-uso-del-telefono-movil

[8] Cfr. https://www.thesocialdilemma.com/

cipale di queste reti, ovvero che sono state progettate per catturare in modo progressivo la nostra attenzione, sfruttando i meccanismi della nostra psicologia[9], facendo leva sulla curiosità, la sorpresa, le piccole ricompense, i voti positivi degli altri, la conferma delle nostre opinioni, eccetera... Così, le reti ci persuadono a farne un uso frequente fino a che diventiamo, in alcuni casi, dipendenti. Instagram, TikTok o YouTube usano queste tecniche di persuasione non per cattiveria, ma per sopravvivere nella così chiamata *economia dell'attenzione*: un contesto dominato dalla sovrabbondanza informativa in cui ogni mezzo deve catturare per più tempo possibile l'attenzione delle persone e così attirare pubblicità e ottenere guadagni.

Per molte persone, le reti sociali sono uno degli scenari principali per rapportarsi con gli altri e progettare la propria identità, o almeno l'identità che vorrebbero offrire idealisticamente. In queste piattaforme lodiamo, insultiamo, invidiamo, incoraggiamo, critichiamo, ci informiamo, aiutiamo, desideriamo… In questo modo, lo spazio fisico e virtuale trovano continuità nel soggetto che le abita, nella persona, che è sempre la stessa e accresce o indebolisce le virtù attraverso le operazioni che realizza e l'intenzione con cui le fa, indipendentemente dal fatto che siano online o offline[10].

Dopo essere arrivati alla conclusione che le reti sociali hanno intrecciato un mondo di relazioni virtuali che sono anche un luogo etico – cioè, un luogo da abitare – vediamo i limiti e le opportunità che offrono alla trasmissione di valori.

[9] C. Matz, M. Kosinski, G. Nave, D.J. Stillwell, *Psychological targeting as an effective approach to digital mass persuasion*, «Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)», November 13 (2017), 114 (48) 12714-12719, https://doi.org/10.1073/pnas.1710966114

[10] S. Vallor, *Technology and the Virtues*, Oxford University Press, Oxford 2016.

4.1. Limiti delle reti sociali

Anche se si potrebbero menzionare molti problemi causati dalle reti sociali, ci limiteremo a commentarne soltanto alcuni collegati alle tre falsità già menzionate:

a) Il primo problema è che *le reti incidono sulla fragilità*[11] dei ragazzi e delle loro relazioni. Uno studio su 5.000 persone ha rilevato che un maggiore utilizzo dei *social media* è correlato a un calo della salute mentale e fisica e della soddisfazione di vita. Anzi, i ragazzi che passano più di due ore davanti agli schermi hanno più possibilità di sviluppare depressioni[12]. Non a caso, c'è un aumento particolare di casi a partire dal 2011, quando la generazione iGen è entrata nell'adolescenza.

Nelle reti, il confronto tra la propria vita e gli spezzoni di vita che mostrano gli altri non aiuta l'autostima. In un momento della crescita personale in cui la propria identità si costruisce a partire dal confronto e dall'opinione degli altri, un'esposizione pubblica tanto ampia può diventare una fonte di ansia. Le informazioni che otteniamo dagli altri mettono continuamente in questione noi stessi. Di fronte a un mondo che si presenta con tutta la sua complessità e di fronte a modelli troppo perfetti, la propria mediocrità può deludere e, in alcuni casi, paralizzare il ragazzo o la ragazza nel compito necessario di cercarsi un posto nel mondo con i propri talenti.

Ci sono due modalità particolari di questo stress relazionale, conosciute come FOMO (*Fear of missing*

[11] H. Shakya & N. Christakis, *Association of Facebook Use With Compromised Well-Being: A Longitudinal Study*, «American Journal of Epidemiology», Volume 185, Issue 3, 1 February 2017, pp. 203–211, https://doi.org/10.1093/aje/kww189

[12] J.M. Twenge, *Iperconnessi. Perché i ragazzi oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e del tutto impreparati a diventare adulti*, Einaudi, Torino 2018.

out) e FOBLO (*Fear of being left out*), quindi la paura di non essere informato di qualcosa e la paura di essere ignorato. Ricevere un *like*, un commento o un emoticon genera un rilascio di dopamina simile a quello di tante altre piccole soddisfazioni, ma che dura poco e perciò richiede un costante *feedback* di approvazione degli altri. Secondo Sherry Turkle, autrice del libro *Insieme ma soli*, «la connessione continua porta a una nuova solitudine. Ci rivolgiamo alle nuove tecnologie per riempire il vuoto, ma mentre la tecnologia aumenta, la nostra vita emotiva diminuisce»[13].

b) Il secondo problema è che *le reti prediligono le emozioni come via di conoscenza e di motivazione personale*. La narrativa particolare dei canali digitali condiziona fortemente il modo in cui questi trasmettono le conoscenze. Com'è noto, i *social media* offrono fondamentalmente brevi contenuti audiovisivi e immagini ritoccate per renderle più interessanti. Questi contenuti sono rinnovati in continuazione, perciò quando qualcosa ci annoia o non cattura la nostra attenzione, dobbiamo soltanto scorrere con il dito per ottenere altre novità. Questo è lo stesso meccanismo persuasivo delle *slot machine,* che generano sempre nuove aspettative in chi le usa.

In questo modo, nelle reti sociali l'acquisizione di conoscenze si basa molto sulle emozioni (belle fotografie, video divertenti, situazioni ridicole o frasi a effetto) e non tanto sui ragionamenti. Delle tre fasi della conoscenza individuate da Tommaso d'Aquino

[13] S. Turkle, *Alone Together: Why We Expect More From Technology and Less From Each Other*, Basic Books, New York 2011. Turkle è stata per molti anni direttrice del Massachusetts Institute of Technology (MIT), quindi inizialmente molto favorevole allo sviluppo di internet. La sua avversione per le reti sociali iniziò quando vide le difficoltà che attraversava sua figlia adolescente per colpa di queste piattaforme.

– percezione, riflessione e giudizio –, le reti sociali stimolano molto la prima e non lasciano spazio per le altre due. I problemi di concentrazione o di impazienza tra i più giovani sono una conseguenza logica dell'aver abituato la mente a una sparatoria di emozioni a raffica. Il prezzo da pagare è che questi messaggi emozionali sui *social* non lasciano una traccia profonda sui ragazzi, perché come scrisse Cicerone, riprendendo un detto di Apollonio: «Niente asciuga più velocemente di una lacrima»[14].

c) Il terzo e ultimo problema a cui farò riferimento è che *le reti polarizzano le opinioni e aumentano la sfiducia, anche quella intergenerazionale*. È dimostrato che le reti sociali diffondono con più facilità le disinformazioni (*misinformation*) che le informazioni[15]. In esse, le opinioni o notizie estreme si viralizzano con più forza, rinforzando le tensioni e allontanando da noi chi la pensa in modo diverso. Inoltre, l'anonimato proprio delle reti favorisce la de-individualizzazione – la perdita del senso individuale di sé –, il che aumenta la volontà di unirsi alla folla. Valori come il rispetto o la tolleranza perdono importanza quando chi contraddice le nostre idee non ha un volto definito.

Anche se la sfiducia verso l'autorità è stata sempre propria dei giovani, nelle reti sociali questa sfiducia contiene un elemento in più: le nuove genera-

[14] Marco Tullio Cicerone, *De Inventione,* I, 109 («lacrima nihil citius arescit»).

[15] *How Social Media Amplifies Misinformation More Than Information*, 9 ottobre 2022, in https://www.nytimes.com/2022/10/13/technology/misinformation-integrity-institute-report.html «Una bugia avrà fatto il giro del mondo prima che la verità abbia la possibilità di mettersi i pantaloni»: la paternità di questa frase, spesso usata con alcune varianti, pare che sia di Charles Haddon Spurgeon.

zioni sono consapevoli di vivere una realtà tecnologica e culturale completamente diversa dagli adulti[16]. Questi fanno più fatica a trasmettere sapere, in particolare sapere etico, perché sembrano frequentare mondi diversi. Ad esempio, molti giovani ascoltano con interesse le opinioni di *influencers* come Khaby Lame, Me Contro Te, iPantellas, Daniele Vitale Sax… Questi *influencers* sono trasmettitori di valori per migliaia di giovani italiani, e perfetti sconosciuti per tante altre migliaia di adulti.

Possiamo concludere questa parte ricordando con Turkle che i limiti delle reti sociali consistono nel fatto che «la tecnologia è seducente quando ciò che offre incontra le nostre umane vulnerabilità»[17].

4.2. Possibilità delle reti sociali

Quanto detto finora ci invita a sospettare che le reti sociali non siano ambiti ideali per la trasmissione e la crescita dei valori. Eppure, qualcosa di buono devono pur offrire, se tante persone le hanno incorporate nella loro vita quotidiana. Come altre forze che abbiamo saputo domare – il fuoco o la radioattività, per esempio – anche i *social media* possono diventare uno strumento positivo se riusciamo a mantenerne il controllo, stabiliamo i limiti e diamo loro una direzione precisa. Anche in questo caso, l'efficacia tecnologica deve essere gudiata dal criterio etico.

In internet, molte delle conseguenze negative elencate prima erano state esperienze positive in qualche momento della vita dei loro protagonisti, ma sono diventate dannose perché a un certo punto la tecnologia prese il sopravvento.

[16] Ultimamente si parla molto delle diverse generazioni e delle differenze fra di loro. Si parla dei *Boomers* (nati tra il 1945 e il 1965), *Gen X (1965-1980), Millennials o Gen Y (1980-1995), Gen Z (1995-2012), Gen Alpha (2012…)*. La distinzione tra generazioni è basata particolarmente su criteri tecnologici.

[17] S. Turkle, *Alone Together*, cit., p. 1.

Serve, pertanto, mettere limiti alla tecnologia. Questi limiti possono essere di diverso tipo, ma i più frequenti sono di due tipologie: ritagliare il loro uso oppure proporre alternative. Nel primo caso, utile tra i più giovani, si può limitare la potenza del telefono – un dispositivo più lento e meno potente è meno efficace tecnologicamente –, si può imporre un limite di tempo al suo uso, oppure si possono installare sui dispositivi delle apps che bloccano i *social* dopo un certo momento.

Sono però più efficaci le proposte alternative, che equilibrano l'attività virtuale con la sana interazione con la realtà fisica: un giovane con una vita familiare serena, un buon gruppo di amici o passioni sportive o intellettuali avrà sempre punti di riferimento diversi che aiuteranno a bilanciare l'insaziabile attrazione della rete. Chi ha la fortuna di contare su questi sostegni esterni, può ricavare molto beneficio della propria attività nelle reti sociali. Quando i giovani non hanno ancora le capacità di trovare interesse in queste alternative e vengono richiamati dalle promesse virtuali, è compito dell'educatore insistere con queste proposte fino a diventare ancora più persuasivi della tecnologia. È una sfida grande ma necessaria.

Per chi riesce ad avere un approccio equilibrato alle reti, queste possono diventare un ambito di crescita nei valori. Seguendo lo schema proposto finora, ripassiamo le tre aree su cui ci siamo concentrati:

a) Contro la fragilità del singolo, le reti sociali possono essere per molti giovani un'occasione per *approfondire e per mantenere il contatto con i propri amici*, conoscere altri utenti e ispirarsi a persone esemplari che altrimenti non avrebbero mai incontrato. Nello studio pubblicato nel 2017 da «The Economist» i giovani tra i 14 e i 24 anni consideravano le reti sociali come un canale di espressione, aiuto emozionale e rinforzo delle

amicizie. In rete possiamo trovare chi condivide le nostre idee e chi ha vissuto le difficoltà che noi attraversiamo o chi ci aiuta a vedere i problemi da una buona prospettiva.

b) In secondo luogo, sebbene abbondi la comunicazione emotiva, la quantità di contenuti a cui siamo esposti fanno delle reti sociali uno scenario per stimolare la creatività e aprirsi a nuove idee.

Sebbene ci sia un eccesso di informazioni e si sia più esposti alla disinformazione, è anche vero che abbiamo a portata di mano conoscenze di una qualità mai sognata prima. Per le persone con desideri di sapere, assistere a una lezione di un professore di Harvard, ascoltare una conferenza sulla musica del secolo XX o un Ted Talk su qualsiasi argomento di attualità sono opportunità sempre disponibili.

c) Infine, anche se viviamo in una società più litigiosa, chi abita in rete è abituato al lavoro collaborativo. Nel libro *Perché la rete ci rende intelligenti*[18], Howard Rheingold dimostra che internet ci aiuta a sviluppare una maggiore capacità di partecipazione e ci spinge a coltivare valori come l'ascolto o il rispetto. Infatti, abbiamo già accennato alla maggiore flessibilità, apertura mentale e assenza di pregiudizi delle nuove generazioni.

* * *

Ci sono luci e ombre nella persuasione tecnologica. Non possiamo avere uno sguardo ingenuo verso di essa, ma ugualmente inutile sarebbe un rifiuto categorico. Ho cominciato il mio intervento ricordando il ritorno a casa di Ulisse. Nella società contemporanea e in ambito digitale, molti di noi sono in viaggio, alla ricerca di un destino, portati di qua e di là, come il re

[18] H. Rheingold, *Perché la rete ci rende intelligenti*, Raffaello Cortina, Milano 2013.

di Itaca. Nella confusione e nelle possibilità introdotte dalle tecnologie digitali intravediamo pericoli, ma anche correnti che ci possono portare a casa, cioè, a una vita riuscita.

Vorrei finire con il paragrafo che chiude il brano dell'*Odissea* menzionato prima, dove i pericoli del viaggio trovano senso nell'abbraccio finale di Penelope: «Abbracciava la sposa fedele, come i naufraghi desiderano la terra; in pochi si salvarono dal mare nuotando (...), scampando alla morte; così tanto era desiderato per lei lo sposo mentre lo guardava, e dal collo non gli staccava le braccia candide».